Rossella Armaiuoli

Antonio Di Grado
Anarchia come romanzo e come fede
Pollena Trocchia (Napoli)
Edizioni ad est dell'equatore
2015
ISBN: 978-88-9579-790-8

Due i fuochi attorno ai quali ruota l'intero discorso. Il primo è l'anarchico, il ribelle, colui che vuol fare a meno di regole e istituzioni, estraneo alle logiche e alle forme prestabilite. Figura affascinante e complessa, frutto di un'articolata tradizione ideologica che affonda le sue radici nel XIX secolo. Il secondo fuoco è la fede, l'affidarsi a un'entità superiore, concetto solo in apparenza distante – intende dimostrarlo questo agile libro – da quello di anarchia. Un percorso colto e complesso tra Otto e Novecento, quello sapientemente realizzato da Antonio Di Grado, che ci restituisce storie di uomini che hanno saputo ribellarsi alla religione, alle istituzioni, alla società stessa, uomini che, con le loro innumerevoli sfaccettature, hanno scritto pezzi della nostra storia e della nostra letteratura.
Il primo dei cinque saggi di cui si compone il lavoro, nato da una lezione su anarchia e cristianesimo, si concentra sulla figura di Gesù e sul messaggio eversivo contenuto in uno dei quattro Vangeli, quello di Marco, il più antico e il più aspro, per niente addolcito dagli elementi poetici o romanzeschi che abbondano nei successivi tre. Si parla in questo primo capitolo del Gesù di Marco, un Gesù irascibile, privo di certezze, nello svolgere il suo ruolo e nel suo rapporto con Dio; è l'uomo che preferisce trascorrere il suo tempo con gli ultimi, con i malfattori; è colui che fa la sua entrata trionfale a Gerusalemme in groppa a un asino, mettendo così in ridicolo sacerdoti e governanti. È un Gesù che non ha nessuna intenzione di fondare una chiesa e che si pone in netto contrasto con le tutte le istituzioni, politiche o religiose che siano. È un Gesù, osserva Di Grado, «anarchico perché irrimediabilmente estraneo alle logiche e ai linguaggi, alle norme e alle forme di questo mondo, che chiede di abbandonare a chi voglia seguirlo; anarchico perché, per certezza, per quello straniero che "non ha dove posare il capo", […] prestar fede a qualunque istituzione o figura che non sia l'Unico Dio è idolatria» (p. 20). È un Gesù che «parla al singolo uomo» e lo «invita a confrontarsi da solo, a tu per tu con Dio» (p. 21), togliendo importanza all'istituto sacerdotale: un'indicazione che, con ogni evidenza, sarà accolta dalle future riforme protestanti. Non deve stupire che proprio un teologo protestante, il sociologo francese Jacques Ellul, sia stato «nel secolo trascorso il più convinto sostenitore della convergenza di cristianesimo e anarchia» (p. 26).
Segue una dettagliata rassegna di personalità, più o meno note, stilata sul filo di questo stretto intreccio tra religiosità e impulsi libertari. Tra gli altri si ricordano Karl Barth, anch'egli teologo protestante, che opponeva drasticamente fede e religione; André Gide, che progettava di scrivere un libro da intitolare *Le Christianisme contre le Christ*; Simone Weil, cristiana contraria alla Chiesa, anarchica per indole; il ribelle Andrea Caffi; Albert Camus, autore dell'*Homme révolté*; Zelia Gattai, moglie dello scrittore Jorge Amado, autrice di un volume autobiografico dal titolo *Anarchici grazie a Dio*; i fratelli Taviani, autori del film anarchico-insurrezionalista *San Michele aveva un gallo*, ispirato al racconto *Il divino e l'umano* di Tolstoj; e Tolstoj stesso, notoriamente cristiano e anarchico.
È interessante il racconto della vicenda dimenticata della guerriglia del Matese opportunamente inserito in questo saggio: un manipolo di uomini che nell'aprile del 1877, ispirati dalla Comune parigina, occupano i municipi di alcuni paesi della zona e sono, sorprendentemente, affiancati in questa impresa dai parroci, che non si limitano a partecipare attivamente all'insurrezione ma proclamano i rivoltosi «apostoli di Gesù» (p. 32) e invitano la popolazione a sostentarli. Preti che dimostrano nella pratica la vicinanza tra credo religioso e credo libertario. Del resto, ci ricorda Di Grado, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento in molti furono attratti dal movimento anarchico,

non solo nella Russia che ad esso diede i natali. Il fantasma dell'anarchico vagava senza sosta per l'Europa tutta, terrorizzando e affascinando allo stesso tempo. La letteratura ne è testimone.
Siamo al secondo capitolo del volume; in esso si trattano le incursioni nell'anarchia del romanzo europeo otto-novecentesco e gli autori che si sono lasciati sedurre dalla scintilla della ribellione. In Francia, ad esempio, Zola inserisce in *Germinal* il personaggio di Sauvarine, anarchico; in Inghilterra Conrad scrive due romanzi che hanno degli anarchici come protagonisti, *L'agente segreto* e *Con gli occhi dell'occidente*. In Italia è Federico De Roberto – autore assai caro a Di Grado, che gli ha dedicato libri importanti – a inserire un rivoluzionario russo, Zakunin, in un suo romanzo poco noto, un precocissimo poliziesco intitolato *Spasimo*.
Zakunin non solo nel nome ha molto in comune con Michail Bakunin, vero rivoluzionario russo, tra i fondatori del movimento anarchico. Che De Roberto fosse in qualche misura preso dall'anarchia è confermato dal fatto che egli «fin dall'inizio metteva in bocca all'anarchico [Zakunin] ragionamenti talmente plausibili da apparire da lui condivisi» (p. 62). Inoltre, si sottolinea, l'autore di *Spasimo* aveva scritto molto, e positivamente, in articoli precedenti, di un altro militante nonché teorizzatore del movimento anarchico russo, Pëtr Kropotkin. A chiudere questo saggio è un passo tratto da un altro romanzo derobertiano, *L'Imperio*, dalle finali riflessioni del protagonista Federico Ranaldi. Qui, scrive Di Grado, «Leopardi si sposa con Kropotkin» (p. 67): disillusione, sdegno, la visione di un orribile vero muoveranno i ribelli pronosticati da Ranaldi, «biofobi» e «geoclasti», in un folle progetto di distruzione del mondo e della vita.
Con il terzo saggio il lettore è invitato ad addentrarsi nelle valli valdesi del Piemonte, per conoscere le genti che lì vissero e furono perseguitate o forzatamente convertite al cattolicesimo. In quelle stesse valli, secoli dopo, educato secondo principi protestanti, crebbe Pietro Jahier, presenza inevitabile in questo excursus di anarchia e religiosità. Autore di due romanzi, *Ragazzo* e *Con me e con gli alpini*, Jahier affidò alla scrittura i propri spiriti di contestazione, religiosa nel primo e sociale nel secondo, e poi restò in un lungo silenzio, durato quanto il fascismo. Di Grado legge in questo silenzio letterario una forma di rigetto: Jahier, che aveva fatto dell'umiltà e della povertà la propria divisa, si impose il silenzio per non dover sottostare a un ordine che rifiutava, a una politica che aggravava le differenze di classe.
Una figura del tutto dimenticata è quella che Di Grado ci presenta nel quarto saggio. Si tratta di Giuseppe Lanza del Vasto, un uomo appartenente all'antica nobiltà siciliana, la cui vita mutò radicalmente in seguito all'incontro col Mahatma Gandhi, avvenuto nel 1936. Lanza, tra le altre cose, fu fautore di proteste pacifiste, si adoperò per una riforma della Chiesa e creò in Francia, dove si stabilì, vere e proprie comunità ecumeniche. Ma fu anche, come scrive Di Grado, «romanziere di rango, quando s'imbatté nella figura di Giuda, l'apostolo ribelle» (p. 95). Anche in *Giuda*, pubblicato nel 1938, Di Grado ravvisa le istanze spirituali che avevano spinto il cattolico Lanza verso la religiosità pura e originaria dell'India. L'Iscariota protagonista del romanzo è, come tanti personaggi novecenteschi, un uomo privo di qualità; il suo agire è umano, troppo umano. È un peccatore che pecca, per sua stessa ammissione, solo per il piacere di trasgredire all'istituzione ecclesiastica, che ha fatto della confessione una forma di potere sull'uomo. È credente, ma crede nella verità divina senza filtri, nuda, libera dalle interpretazioni ufficiali che la corrompono. Dopo *Giuda* e il viaggio in Oriente Lanza non scrisse altri romanzi: l'evoluzione della sua scrittura, anch'essa fortemente influenzata dal Mahatma, lo spinse a preferire opere saggistiche o autobiografiche, optando per una narratività più lineare e distesa: «non-violenta» (p. 111), come la definisce Di Grado
L'ultimo capitolo di *Anarchia come romanzo e come fede* è affollato di figure del secondo Novecento, nel cui anticonformismo, nelle cui idiosincrasie e insofferenze è dato cogliere un tratto anarchico. C'è George Simenon, lo scrittore famosissimo e sornione che si è tenuto lontano dalla società rumorosa e mondana preferendo ad essa l'intimità della propria camera. La sua – e quella dei suoi personaggi – è un'anarchia fatta di «mitezza e ironia, di estraneità e silenzio, di sconfinata libertà e felice incoerenza» (p. 114). C'è il Leonardo Sciascia della famosa frase «né con lo Stato né con le BR». Ci sono Ungaretti, Piovene, il Bernari di *Tre operai*, il Moravia degli *Indifferenti*. C'è

specialmente Alberto Savinio, con un suo intervento tagliente inserito nel volume a più voci curato da Dino Terra nel 1947, e intitolato *Dopo il diluvio. Sommario dell'Italia contemporanea*: una fotografia dell'Italia appena uscita dal secondo conflitto mondiale. Di questo intervento Di Grado analizza vari passaggi, ma uno, più degli altri, riesce a riassumere la sfiducia di Savinio verso qualcosa che, proprio gattopardescamente, muta per restare sempre se stessa: «lo Stato porta la confessione di sé nel suo stesso nome. Stato, prima di essere lo Stato, è il participio passato di stare, cioè a dire di un verbo che significa cessare dal moto, fermarsi, rimanere» (p. 122). Savinio è riuscito, scrive di Grado, a dare «al repertorio di negazioni e ripulse del pensiero anarchico la leggerezza, tutta sua, d'un passo di danza. In tempi di ricostruzione, di unità nazionale, di dibattito sulla forma dello Stato non si poteva essere più felicemente inopportuni» (p. 122).
Con questo attraversamento novecentesco, posto al termine del percorso, Di Grado consegna al lettore un'immagine nitidissima di quella società di letterati e di intellettuali che, sopravvissuti alle storture della guerra e del ventennio fascista, sfiduciati, disillusi dalle istituzioni, diffidenti di ogni ordine costituito, attraverso la letteratura espressero il loro disagio – in certo senso la loro *anarchia* – nei confronti di una società nella quale non sapevano o volevano più riconoscersi.
Un ultimo riferimento è doveroso. Di Grado conclude il suo libro con un'appendice che ha il suono di una chiamata alle armi: è un invito, rivolto da collega agli addetti ai lavori, critici e studiosi, a non sottovalutare l'importanza della fede nella disamina della letteratura, essendo spesso sottile – *Anarchia come romanzo e come fede* lo ha voluto dimostrare – la linea che separa l'una dall'altra. Accattivante, infine, la copertina, che ritrae tre chiodi arrugginiti e sporchi di sangue, simbolo della passione del Cristo.